

UNITRE IVREA
A. A: 2013/2014

DARIO PASERO

29 GENNAIO 2014

UNITRE IVREA

A.A. 2014/15

Ivrea, 12 novembre 2014

LA LIRICA LATINA

ORAZIO: POESIA D'AMORE, GNOMICA E DI SATIRA

Nota biografica

Nato a Venosa (attuale Basilicata, allora al confine tra Apulia e Lucania) nel 65 a. C., dopo aver appoggiato in gioventù i cesaricidi ed i loro ideali repubblicani (cfr. *Odi* II, 7), combattendo a Filippi (42 a. C.), tornò a Roma approfittando (41 a. C.) di un'amnistia concessa da Ottaviano; dopo aver esercitato vari mestieri, tra cui quello di *scriba quaestorius*, ed aver iniziato a scrivere versi, fu notato (38 a. C.) da Mecenate, che lo presentò ad Augusto entrando a far parte del "circolo di Mecenate" e della corte dell'imperatore. Morì nell'8 a. C.

Opere

Odi (4 libri): 1-3 (23 a. C.) + *Carmen Saeculare* (18 a. C.), 4° (13 a. C.)

Epodi (17 componimenti). 41-30 a. C.

Satire [*Sermones*] (2 libri): 1° (10 componimenti: 35 o 33 a. C.), 2° (8 componimenti: 30 a. C.)

Epistole (2 libri): 1° (20 componimenti: 20 a. C.), 2° (3 componimenti: 19-*post* 13 a. C.; postumo; *Ars poetica*)

La satira romana (*satura*, *satyra*) [cfr. U. Knoche, *La satira romana*] era un genere letterario assolutamente e completamente romano (*Satura tota nostra est*, dirà Quintiliano, vissuto durante l'età dei Flavi, nella sua opera *Institutio oratoria*, l. X), di contenuto eterogeneo, in prosa o in versi o in entrambi, la cui origine risalirebbe alla tarda età repubblicana (Varrone; la satira menippea di origine filosofica, e precisamente cinico-stoica), sviluppandosi poi in forma più propriamente moralistico-filosofica appunto con Orazio, e in chiave, invece, più di denuncia del vizio e delle storture della società romana con Persio (I sec. d. C.) e Giovenale (I-II secc. d. C.). Secondo alcuni studiosi sono da ascrivere al genere della satira anche l'operetta (in prosimetro) di Seneca sulla morte dell'imperatore Claudio (*Apocolyptosis Divi Claudii*) e il "romanzo" di Petronio (*Satyricon*), entrambe dell'età di Nerone (metà del I sec. d. C.).

Quanto all'etimologia del nome: secondo alcuni dai "satiri"; secondo altri invece dall'aggettivo *satur* (pieno; cfr. ital. "saturò, saziò") o dall'espressione *lanx satura* ("piatto riempito di cibi svariati" da offrire agli dei).

ODI

I, 1

Maecenas atavis edite regibus,
o et praesidium et dulce decus meum,
sunt quos curriculo pulverem Olympicum
collegisse iuvat metaque fervidis

evitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad deos;
hunc, si mobilium turba Quiritium
certat tergeminis tollere honoribus;

illum, si proprio condidit horreo
quicquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
agros Attalicis condicionibus

numquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
mercator metuens otium et oppidi

laudat rura sui; mox reficit rates
quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici
nec partem solido demere de die

spernit, nunc viridi membra sub arbuto
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra iuvant et lituo tubae
permixtus sonitus bellaque matribus

detestata. Manet sub Iove frigido
venator tenerae coniugis inmemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus,
seu rupit teretis Marsus aper plagas.

Me doctarum hederæ præmia frontium
dis miscent superis, me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
secernunt populo, si neque tibus

Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
sublimi feriam sidera vertice.

O Mecenate, disceso da una stirpe regale, o mia difesa e dolce mia gloria, ci sono quelli a cui piace sollevare col cocchio polvere ad Olimpia; e la meta evitata dalle ruote infuocate e la palma che rende famosi li innalza agli dei, signori della terra; un altro ha giovamento se gareggia tra la folla dei volubili Quiriti nell'innalzarlo alle triplici magistrature; un altro se ha ammassato nel proprio granaio tutto il frumento che si spazza dalle aie di Libia. Chi invece gode di rompere con l'erpice la terra dei campi paterni, mai riusciresti a distoglierlo nemmeno con le ricchezze di Attalo così da fargli solcare le acque dell'Ègeo su di una nave di legno ciprio in qualità di navigante timoroso. Il mercante, temendo l'Africo che lotta contro il mare sacro a Icaro, esalta la pace e i campi del suo paese, ma subito dopo fa riparare le navi rovinare, incapace di adattarsi a sopportare una vita modesta. C'è chi né rifiuta coppe di vecchio Massico e neppure di spendere una parte delle ore del giorno destinate agli affari stendendo le membra ora sotto un verde corbezzolo ora presso una sorgente di acqua sacra, che lievemente mormora. Molti hanno cara la vita militare e lo stridore della tromba misto a quello del flauto e le guerre odiate dalle madri. Il cacciatore, dimentico della giovane moglie, pernotta sotto il cielo di ghiaccio, sia che i cani fedeli abbiano stanato la cerva, sia che il cinghiale marsico abbia rotto le reti ritorte. Quanto a me l'edera, ornamento della fronte dei dotti, mi pone tra i celesti; il bosco delle muse e le lievi danze delle Ninfe coi Satiri, mi separano

dal volgo, se Euterpe non fa tacere i flauti né Polimnia rifiuta di pizzicare la cetra eolica. Se mi considererai tra i poeti lirici, con il capo alto levato toccherò le stelle.

I, 4

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni
trahuntque siccas machinae carinas,
ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni
nec prata canis albicant pruinis.

Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna
iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
alterno terram quatunt pede, dum grauis Cyclopum
Volcanus ardens visit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto
aut flore, terrae quem ferunt solutae;
nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
seu poscat agna sive malit haedo.

Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
regumque turris. O beate Sesti,
vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox fabulaeque Manes

et domus exilis Plutonia, quo simul mearis,
nec regna vini sortiere talis
nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus
nunc omnis et mox virgines tepebunt.

Si scioglie l'aspro inverno grazie al dolce ritorno del Favonio e della primavera, e i macchinari tolgono dal secco le navi, e il gregge non gioisce più per gli stabbi o il contadino per il fuoco, né i prati biancheggiano di candida brina. Già Venere Citerea guida le danze sotto il chiarore della luna e le Grazie leggiadre per mano con le Ninfe battono la terra ora con l'uno, ora con l'altro piede, mentre l'ardente Vulcano visita le officine faticose dei Ciclopi. Ora conviene cingere il capo profumato e lucente con un mirto verde o con fiori che sbocciano dalla terra dischiusa; ora conviene in un bosco ombroso immolare a Fauno sia che richieda un'agnella, sia che preferisca un capretto. La pallida morte egualmente batte col piede alle capanne dei poveri e alle torri dei re. O beato Sestio, la brevità della vita ci vieta di concepire una lunga speranza. Ben presto la notte peserà su di te e i Mani della favola e la esile casa di Plutone, dove, una volta che vi sarai entrato, non tirerai a sorte con i dadi il regno né potrai più contemplare la grazia del giovane Licida, per il quale ora arde tutta la gioventù e presto arderanno d'amore le fanciulle.

I, 9

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus
silvae laborantes geluque
flumina constiterint acuto?

Dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
deprome quadrimum Sabina,
o Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cetera, qui simul
stravere ventos aequore fervido

deproeliantis, nec cipressi
nec veteres agitantur orni.

Quid si futurum cras, fuge quaerere, et
quem fors dierum cumque dabit, lucro
adpone nec dulcis amores
sperne, puer, neque tu choreas,

donec virenti canities abest
morosa. Nunc et Campus et areae
lenesque sub noctem sussurri
composita repetantur hora,

nunc et latentis proditor intumo
gratus puellae risus ab angulo
pignusque dereptum lacertis
aut digito male pertinaci.

Tu vedi come per l'alta neve candido s'erge il Soratte! Già le selve cedono al peso affaticate e i fiumi ristanno per il gelo acuto. Sciogli il freddo, altra legna al focolare aggiungendo abbondante, e mesci prodigo, Taliarco, vino di quattro anni dall'anfora sabina. Lascia il resto agli dei, che appena i venti, in lotta sul ribollente mare, hanno placato, ecco, i cipressi non s'agitano più, non i vecchi orni. Cosa domani t'accadrà, non chiedere. Qualsiasi giorno ti darà la sorte, mettilo a guadagno; e i dolci amori non disprezzare, giovane, e le danze, finché dall'età verde sta lontana la canizie bisbetica. Ora il Campo e le piazze, e i tenui a sera sussurri, torna a cercare all'ora convenuta, e il delizioso riso che tradisce la ragazza nascosta nel canto più oscuro, e il pegno che le strappi ai polsi, e al dito che resiste appena.

I, 11

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Non chiederti, non è dato a saperlo, quale a me fine quale a te abbiano gli Dei assegnata, Leuconoe, e non tentare le cabale di Babilonia. Meglio, qualsiasi cosa accadrà, sopportala! Molti inverni ci abbia Giove concessi, o ultimo questo che ora contro opposte scogliera affatica il mare Tirreno, tu sii saggia, filtra, i vini e poiché lo spazio è breve una speranza lunga recidi. Noi parliamo, e già è fuggita il tempo invidioso. Afferra l'oggi, meno che puoi credendo nel domani.

I, 14

O navis, referent in mare te novi
fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
portum. Nonne vides ut
nudum remigio latus,

et malus celeri saucius Africo
antemnaque gemant ac sine funibus
vix durare carinae
possint imperiosius

aequor? Non tibi sunt integra lintea,
non di, quos iterum pressa voces malo.
Quamuis Pontica pinus,
silvae filia nobilis,

iactes et genus et nomen inutile:
nil pictis timidus navita puppibus
fidit. Tu, nisi ventis
debes ludibrium, caue.

Nuper sollicitum quae mihi taedium,
nunc desiderium curaque non levis,
interfusa nitentis
uities aequora Cycladas.

O nave, ti porteranno nuovamente in mare nuove onde. Ma cosa fai? Stai stabilmente nel porto. Non vedi come la fiancata senza remi, e l'albero rovinato dall'impetuoso Africo e le antenne delle vele stridano e senza gomene a stento le carene possano sopportare un troppo violente mare? Non hai vele integre, non divinità, che tu possa invocare nuovamente tormentata dalle disgrazie. Per quanto tu sia fatta di pino del Ponto, figlio di bosco famoso, sbandieri una stirpe ed un nome vano: per nulla il pauroso nocchiero della tua poppa si fida. Tu, se non vuoi ai venti essere di scherno, fai attenzione. Tu, che fino a poco fa per me era sofferenza, ora invece rimpianto e tormento non da poco, cerca di evitare le distese marine che giacciono tra le Cicladi piene di sole.

I, 20

Vile potabis modicis Sabinum
cantharis, Graeca quod ego ipse testa
conditum levi, datus in teatro
cum tibi plausus,

care Maecenas eques, ut paterni
fluminis ripae simul et iocosa
redderet laudes tibi Vaticani
montis imago.

Caecubum et prelo domitam Caleno
tu bibes uvam; mea nec Falernae
temperant vites neque Formiani
pocula colles.

Berrai in modesti bicchieri un (vino) Sabino di poco prezzo, che io stesso ho riposto e sigillato in un'anfora greca quando in teatro, o caro cavaliere Mecenate, ti fu dato quell'applauso forte tanto che le rive del fiume paterno e al tempo stesso l'eco gioiosa del monte Vaticano ti rendessero le lodi. Tu bevi l'uva pigiata nel torchio caleno e il (vino) Cecubo: né viti di Falerno né quelle dei colli formiani correggono le mie tazze.

I, 37

Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus, nunc Saliaribus
ornare puluinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Caecubum
cellis auitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas
funus et imperio parabat

contaminato cum grege turpium
morbo uirorum, quidlibet impotens
sperare fortunaque dolci
ebria. Sed minuit furorem

uix una sospes nauis ab ignibus,
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in ueros timores
Caesar, ab Italia uolantem

remis adurgens, accipiter uelut
mollis columbas aut leporem citus
uenator in campis niualis
Haemoniae, daret ut catenis

fatale monstrum. Quae generosius
perire quaerens nec muliebriter
expauit ense nec latentis
classe cita reparauit oras.

Ausa et iacentem uisere regiam
uoltu sereno, fortis et aspersa
tractare serpentes, ut atrum
corpore conbiberet uenenum,

deliberata morte ferocior:
saeuis Liburnis scilicet inuidens
priuata deduci superbo,
non humilis mulier, triumpho.

Ora bisogna bere, ora con danza sfrenata bisogna battere la terra, ora, ed era tempo, ornare i templi degli dei con vivande degne dei Sali. Prima d'ora sarebbe stato illecito tirare fuori il vino Cecubo dalle celle degli avi, mentre al Campidoglio la regina preparava insensate rovine e distruzione con il suo gregge reso appestato di uomini resi spregevoli dalla menomazione, sfrenata nello sperare qualsiasi cosa ed ebbra per la dolce fortuna. Ma le spense la folle frenesia quella sola nave a stento superstite all'incendio, e Cesare ricondusse la mente annebbiata dal vino della Mareotide alle vere paure, incalzando con la sua flotta lei che volava dall'Italia come un falco (incalza) le dolci colombe o un veloce cacciatore una lepore nei campi innevati della Tessaglia, per mettere la creatura mostruosa voluta dal fato in catene. Quella che cercando di morire più nobilmente né come una donna ebbe paura della spada né cercò di raggiungere le lontane coste con una veloce nave. Osò sia guardare con volto sereno la sua reggia umiliata; sia maneggiare, coraggiosa, i serpenti scabri, per assorbire in tutto il corpo il mortale veleno, resa più fiera dalla morte decisa: rifiutando di essere portata via con le crudeli navi liburniche per il superbo trionfo come una donna qualunque, lei donna non di poco conto.

I, 38

Persicos odi, puer, apparatus,
displicent nexae philyra coronae,
mitte sectari, rosa quo locorum
sera moretur.

Simplici myrto nihil adlabores
sedulus, curo: neque te ministrum
dedecet myrtus neque me sub arta
uite bibentem.

Odio, ragazzo, il fasto persiano, non mi piacciono le corone intrecciate col tiglio! Non cercar più in quale luogo indugi la rosa tardiva. Non voglio che tu aggiunga altro, affannandoti, al semplice mirto: non a te che meschi disdice il mirto, non a me che bevo sotto la folta vite.

II, 3

Aequam memento rebus in arduis
servare mentem, non secus in bonis
ab insolenti temperatam
laetitia, moriture Delli,

seu maestus omni tempore vixeris
seu te in remoto gramine per dies
festos reclinatum bearis
interiore nota Falerni.

Quo pinus ingens albaque populus
umbram hospitem consociare amant
ramis? Quid obliquo laborat
lympha fugax trepidare rivo?

Huc vina et unguenta et nimium brevis
flores amoenae ferre iube rosae,
dum res et aetas et Sororum
fila trium patiuntur atra.

Cedes coemptis saltibus et domo
villaque, flavus quam Tiberis lavit,
cedes, et exstructis in altum
divitiis potietur heres.

Divesne prisco natus ab Inacho
nil interest an pauper et infima
de gente sub divo moreris,
victima nil miserantis Orci;

omnes eodem cogimur, omnium
versatur urna serius ocus
sors exitura et nos in aeternum
exilium impositura cumbae.

Ricordati di mantenere l'animo imperturbato nell'arduo cammino della vita, non diversamente moderata della gioia eccessiva, o Dello, che sei destinato a morire, sia che sarai vissuto triste per tutto il tempo sia più felicemente, adagiato in un prato solitario nei giorni di festa con un'etichetta più antica di Falerno. A quale scopo il grande pino ed il biancheggiante pioppo amano formare l'ombra con i rami intrecciati? Perché l'acqua veloce pena a precipitarsi tra le sponde del ruscello? Fa portare qui vini e balsami e i fiori troppo effimeri della bella rosa, finché le circostanze, l'età ed i neri stami delle tre sorelle lo consentono. Te ne andrai dai pascoli montani comprati a lotti e dalla casa e dalla tua vita che il dorato Tevere bagna. Te ne andrai ed il tuo erede si impadronirà delle ricchezze ammassate in alti mucchi. Niente interessa se ti attardi sotto il sole, nato dall'antico Inaco oppure generato povero nato da gente umile, vittima dell'Orco che non ha pietà di nulla; nel medesimo luogo tutti siamo costretti ad ammassarci, la sorte di tutti viene agitata in un'urna, destinata ad essere estratta più presto o più tardi e che ci farà salire la barca di Caronte per l'eterno esilio.

II, 7

O saepe mecum tempus in ultimum

deducte Bruto militiae duce,
quis te redonavit Quiritem
dis patriis Italoque caelo,

Pompei, meorum prime sodalium,
cum quo morantem saepe diem mero
fregi, coronatus nitentis
malobathro Syrio capillos?

Tecum Philippos et celerem fugam
sensi relictam non bene parmula,
cum fracta uirtus et minaces
turpe solum tetigere mento;

sed me per hostis Mercurius celer
denso paventem sustuli aere,
te rursus in bellum resorbens
unda fretis tulit aestuosus.

Ergo obligatam redde Iovi dapem
longaque fessum militia latus
depone sub lauru mea, nec
parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso levia Massico
ciboria exple, funde capacibus
unguenta de conchis. Quis udo
deproperare apio coronas

curatve myrto? Quem Venus arbitrum
dicet bibendi? Non ego sanius
bacchabor Edonis: recepito
dulce mihi furere est amico.

Pompeo, il più caro dei miei vecchi amici, spesso portato con me fino all'ora estrema, sotto il comando di Bruto, chi ti restituì come cittadino romano agli dei patri e al cielo d'Italia? Con te io ho consumato con il vino il giorno che indugiava, coi capelli lucidi coronati di malobatro di Siria. Con te ho vissuto Filippi e la celere fuga dopo aver abbandonato non onorevolmente lo scudo quando fu annientato il valore e i vinti toccarono con il mento il sozzo suolo; ma Mercurio veloce sollevò in una densa nube me spaventato sopra i nemici; un'ondata, inghiottendo te di nuovo, ti portò ancora in guerra per mari tempestosi. Offri dunque a Giove il dovuto banchetto e, sotto il mio alloro, riposa il fianco spossato per la lunga milizia e non risparmiare le anfore a te destinate. Riempi le coppe levigate di Massico che dà l'oblio, versa gli unguenti dai vasi capaci. Chi pensa ad intrecciare le corone di appio palustre o di mirto? Chi Venere eleggerà re del banchetto? Certamente io non celebrerò Bacco con più senno dei Traci: poiché ho riavuto l'amico, mi è dolce far pazzie.

II, 10

Rectius vives, Licini, neque altum
semper urgendo neque, dum procellas
cautus horrescis, nimium premendo
litus iniquom.

Auream quisquis mediocritatem
diligat, tutus caret obsoleti
sordibus tecti, caret invidenda
sobrius aula.

Saepius ventis agitur ingens
pinus et celsae graviore casu
decidunt turres feriuntque summos
fulgura montis.

Sperat infestis, metuit secundis
alteram sortem bene praeparatum
pectus. Informis hiemes reducit
Iuppiter, idem

summovet. Non, si male nunc, et olim
sic erit: quondam cithara tacentem
suscitat Musam neque semper arcum
tendit Apollo.

Rebus angustis animosus atque
fortis appare; sapienter idem
contrahes uento nimium secundo
turgida vela.

Vivrai più saggiamente, Licinio, non affrontando sempre l'alto mare, né costeggiando troppo l'insidioso lido, fintanto che cerchi di evitare, cauto, le tempeste. Chiunque ami l'aurea mediocrità evita, tranquillo, lo squallore d'una casa misera, evita, sobrio, il palazzo che suscita invidia. Molto spesso l'alto pino è agitato dai venti e le torri elevate cadono con più grande rovina e i fulmini colpiscono le cime dei monti. Un animo ben preparato spera in un mutamento del destino nella sorte avversa e lo teme nella prospera. Giove conduce i brutti inverni, egli stesso li porta via. Se va male ora non sarà così in seguito: talvolta Apollo ridesta con il suono della lira la Musa che tace e non sempre tende l'arco. Negli eventi sfavorevoli mostrati coraggioso e forte e altrettanto sapientemente riduci le vele gonfie per il vento troppo favorevole.

II, 14

Eheu fugaces, Postume, Postume,
labuntur anni nec pietas moram
rugis et instanti senectae
adferet indomitaeque morti,

non, si trecentis quotquot eunt dies,
amice, places inlacrimabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi

compescit unda, scilicet omnibus
quicumque terrae munere vescimur
enaviganda, sive reges
sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus
fractisque rauci fluctibus Hadriae,
frustra per autumnos nocentem
corporibus metuemus Austrum:

visendus ater flumine languido
Cocytos errans et Danai genus
infame damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.

Linguenda tellus et domus et placens
uxor, neque harum quas colis arborum
te praeter invisas cupressos
ulla breuem dominum sequetur;

absumet heres Caecuba dignior
servata centum clavibus et mero
tinguet pavimentum superbo,
pontificum potiore cenis.

Ahimé fuggevoli, p Postumo, scivolano via, o Postumo, gli anni, né un animo devoto potrà ritardare l'incalzante vecchiaia, le rughe, l'inesorabile morte, neanche se tu voglia, amico, ogni giorno che passa, placare con trecento tori lo spietato Plutone che rinserra il vasto Gerione dai tre corpi e Tizio nella triste onda su cui tutti noi che nutre il raccolto della terra dovremo senza scampo navigare, sia se saremo re, o poveri coloni. Invano ci asterremo dal sanguinoso Marte e dai flutti infranti del rauco Adriatico, invano in autunno fuggiremo timorosi l'Austro che nuoce alle membra. Dovremo vedere il fosco Cocito errante con torpido flusso, e la stirpe maledetta di Danao, e Sisifo discendente di Eolo condannato ad un lungo travaglio; dovremo lasciare la nostra terra, la casa, l'amata sposa: degli alberi che coltivi, nessuno, fuorché l'odioso cipresso, seguirà te, effimero padrone. Un più degno erede berrà quei vini cecubi serbati ora con cento chiavi, e bagnerà il pavimento di vino superbo, migliore che nelle cene dei pontefici.

III, 30

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis

annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaue pars mei
vitabit Libitinam: usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium

scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex humili potens,

princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Ho compiuto un monumento più duraturo del bronzo e più alto della mole regale delle piramidi, che non la pioggia corrodente, non lo sfrenato Aquilone possano distruggere o la successione innumerevole degli anni e il corso del tempo. Non morirò interamente ed anzi gran parte di me eviterà la morte; sempre giovane crescerò nella lode dei posteri, finché il pontefice salirà il Campidoglio con la silenziosa Vergine. Si dirà, laddove rumoreggia l'Ofanto rumoroso e Dauno povero d'acqua, regnò su un popolo di agricoltori, che io (divento) grande da misera condizione ho per primo trasferito il carne eolico ai ritmi italici. Afferra la superbia guadagnata con i meriti e cingimi volentieri di alloro, o Melpomene, la chioma.

SATIRE

Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
accurrit quidam notus mihi nomine tantum
arreptaque manu, «Quid agis, dulcissime rerum?».
«Suaviter, ut nunc est», inquam «et cupio omnia quae vis».
Cum adsectaretur, «Numquid vis?» occupo. At ille
«Noris nos» inquit; «docti sumus». Hic ego «Pluris
hoc» inquam «mihi eris». Miserere discedere quaerens,
ire modo oscius, interdum consistere, in aurem
dicere nescio quid puero, cum sudor ad imos
manaret talos. «O te, Bolane, cerebri
felicem» aiebam tacitus, cum quidlibet ille
garriret, vicos, urbem laudaret. Ut illi
nil respondebam, «Misere cupis» inquit «abire:
iamdudum video; sed nihil agis: usque tenebo;
persequar. Hinc quo nunc iter est tibi?». «Nil opus est te
circumagi: quendam volo visere non tibi notum;
trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos».
«Nil habeo quod agam et non sum piger: usque sequar te».
Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
cum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:
«Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
non Varium facies; nam quis me scribere pluris
aut citius possit versus? Quis membra movere
mollius? Invideat quod et Hermogenes, ego canto».
Interpellandi locus hic erat: «Est tibi mater,
cognati, quis te salvo est opus?». «Haud mihi quisquam.
Omnis composui». «Felices! Nunc ego resto.
Confice; namque instat fatum mihi triste, Sabella
quod puero cecinit divina mota anus urna:
«Hunc neque dira venena nec hosticus auferet ensis
nec laterum dolor aut tussis nec tarda podagra:
garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces,
si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas»
Ventum erat ad Vestae, quarta iam parte diei
praeterita, et casu tum respondere vadato
debebat, quod ni fecisset, perdere litem.
«Si me amas», inquit «paulum hic ades». «Inteream si
aut valeo stare aut novi civilia iura;
et propero quo scis». «Dubius sum quid faciam», inquit,
«tene relinquam an rem». «Me, sodes». «Non faciam» ille,
et praecedere coepit; ego, ut contendere durum
cum victore, sequor. «Maecenas quomodo tecum?»
hinc repetit. «Paucorum hominum et mentis bene sanae».
«Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes
magnum adiutorem, posset qui ferre secundas,
hunc hominem velles si tradere: dispeream, ni
summosses omnes». «Non isto vivimus illic,
quo tu rere, modo; domus hac nec purior ulla est
nec magis his aliena malis; nil mi officit, inquam,
ditior hic aut est quia doctior; est locus uni
cuique suus». «Magnum narras, vix credibile». «Atqui
sic habet». «accendis quare cupiam magis illi
proximus esse». «Velis tantummodo: quae tua virtus,
expugnabis: et est qui vinci possit eoque

difficiles aditus primos habet». «Haud mihi dero:
 muneribus servos corrumpam; non, hodie si
 exclusus fuero, desistam; tempora quaeram,
 occurram in triviis, deducam. Nil sine magno
 vita labore dedit mortalibus». Haec dum agit, ecce
 Fuscus Aristius occurrit, mihi carus et illum
 qui pulchre nosset. Consistimus. «Unde venis et
 quo tendis?» rogat et respondet. Vellere coepi
 et prensare manu lentissima brachia, nutans,
 distortuens oculos, ut me eriperet. Male salsus
 ridens dissimulare; meum iecur urere bilis.
 «Certe nescio quid secreto velle loqui te
 aiebas mecum». «Memini bene, sed meliore
 tempore dicam; hodie tricensima, sabbata: vin tu
 curtis Iudaeis oppedere?». «Nulla mihi» inquam
 «religio est». «At mi: sum paulo infirmior, unus
 multorum. Ignoscens; alias loquar». Huncine solem
 tam nigrum surrexe mihi! Fugit improbus ac me
 sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
 adversarius et «Quo tu, turpissime?» magna
 inclamat voce, et «Licet antestari?». Ego vero
 oppono auriculam. Rapit in ius; clamor utrimque.
 Undique concursus. Sic me servavit Apollo.

Passeggiavo, per caso, lungo la via Sacra: vecchia abitudine. E intanto meditavo qualche mia sciocchezza, tutto concentrato. Mi abborda d'improvviso un tizio di cui conosco solo il nome. Afferra la mia mano: «come va, carissimo?» «fin qui, stupendamente» gli rispondo, «e t'auguro ogni bene».

Non molla. Mi tallona. «Insomma, cosa vuoi?» gli butto là. E lui: «dovresti pur conoscerci» dichiara «siamo intellettuali». «avrò per te» gli dico «stima ancor maggiore». Tentando disperato di tagliare l'ora acceleravo il passo, ora mi fermavo a sussurrare qualche cosa nell'orecchio del mio servo. Grondavo di sudore fino alle calcagna. «beato te, Bolano, spirito bollente!» rimuginavo a bocca chiusa. E l'altro, garrulo, ciarlava, proclamava il suo entusiasmo per le strade, la città. Io non replicavo. «ma tu» sogghigna «tu non vedi l'ora di piantarmi in asso. Da un bel pezzo l'ho notato. Niente da fare: ti terrò ben stretto, restandoti alle costole. Dove sei diretto, adesso?» «giri inutili per te: vado a trovare una persona che certo non conosci. È a letto. Sta di là dal Tevere, lontano, dalle parti dei giardini di Cesare» «non ho nessun impegno, e non sono affatto pigro, ti accompagno». Mi si abbassano le orecchie, come a un somarello rassegnato suo malgrado quando sul dorso gli grava una soma più pesante. Quello ricomincia: «mi conosco bene: la mia amicizia ti sarà preziosa almeno quanto quella con Visco e Vario. Ti sfido a trovare chi sappia scrivere più versi, e più velocemente; chi danzi con maggiore grazia. Se udisse il mio canto, Ermogene m'invidierebbe». Era giunto il momento d'interromperlo: «hai ancora la madre, dei parenti cui stai a cuore il tuo stato di salute?» «più nessuno, tutti li ho sepolti» «beati! Io, purtroppo, sopravvivo. Dammi il colpo di grazia: un tragico destino incombe su di me. Una vecchia sabina, svuotando l'urna per i vaticini (ero fanciullo), lo predisse: «questo ragazzo non l'ammazzeranno terribili veleni, spade nemiche, attacchi di pleurite o tisi o podagra che rallenta il passo; lo porterà alla tomba, un giorno o l'altro, un chiacchierone. Uscito dunque dalla pubertà, abbia il buonsenso di stare alla larga dai loquaci». Eravamo giunti al tempio di Vesta. Scoccava in quel momento l'ora quinta, e « guarda caso » gli toccava presentarsi in tribunale, in seguito a cauzione; se non fosse comparso, il processo era perduto. «fammi un piacere» salta su «assistimi un istante». «fossi matto: non mi reggo in piedi, di diritto civile non m'intendo, e poi ho fretta d'andare dove sai». «e io che faccio?» dice «rinuncio a te, o alla mia causa?» «a me, ti prego» «nient'affatto» replica, e va avanti. È duro contrastare un vincitore: finisco col venire dietro. «come va, con Mecenate?» torna alla carica. «è un uomo assennato, coltiva pochi amici». «nessuno ha saputo sfruttare più abilmente la fortuna. Avresti un ottimo assistente, bravo a spalleggiarti, se soltanto acconsentissi a presentarmi a lui. Garantito che allora li sbaraglieresti tutti». «no, non è come tu pensi che viviamo in quel circolo: non c'è ambiente più limpido, più immune da simili bassezze. Non mi da nessun fastidio, t'assicuro, che un tale sia più ricco, un altro più dotato di cultura: ognuno ha il posto che gli spetta». «fantastico, incredibile!» «è la pura verità!» «ma tu mi fai bruciare ancora di più dalla gran voglia d'accostare il personaggio!» «se ci tieni tanto, con le tue capacità lo espugnerai; è tutt'altro che invincibile: proprio per questo, anzi, non concede facilmente un primo approccio» «non mi smentirò: corromperò i suoi servi a colpi di tangenti. Se per oggi resterò tagliato ancora fuori, non desisterò; aspetterò il momento buono, cercando d'incontrarlo nei

crocicchi, poi d'accompagnarlo. Non c'è nulla in questa vita, che si ottenga senza sforzo». Mentre si esibisce, ecco spunta Aristio Fusco, caro amico, lo conosce benissimo, lui, quel seccatore. Ci fermiamo per la strada «dove vieni? Dove vai?» ci si chiede a vicenda, e si risponde. Accenno a tirarlo per la veste, cerco di tastare con la mano le sue braccia insensibili. Gli faccio dei segnali, strizzatine d'occhi: che mi tiri lui fuori dai guai! E invece, dispettoso, ride, fa lo gnorri. Il fegato mi brucia dalla bile. «mi pare che tu avessi l'intenzione di parlarmi in confidenza di qualcosa, almeno, lo dicevi» «certo, mi ricordo. Te ne parlerò, sì, ma in un momento più opportuno. Oggi è novilunio, sabato: vuoi forse spernacchiare i giudei circoncisi?» «Non ho» rispondo «scrupoli religiosi». «ma ce li ho io; soffro, come tanti, di qualche debolezza in più. Abbi un poco d'indulgenza: un'altra volta ti dirò». Che sole tenebroso era mai sorto su di me! Se la squaglia, il briccone, e mi lascia col pugnale sospeso sulla testa. Colpo di scena: viene incontro al seccatore il suo avversario, e ad alta voce: «infame, dove scappi?» lo apostrofa; e a me: «testimonieresti a mio favore?» non ho difficoltà a porgergli l'orecchio. Vanno dritti in tribunale. Gridano ambedue. Grande accorrere di gente. E fu così che Apollo decise di salvarmi.